

In copertina:
The old boat
©Runólfur Hauksson

PARADISO E INFERNO

Jón Kalman Stefánsson

PARADISO
E INFERNO

Traduzione e nota biografica
di
Silvia Cosimini

Postfazione
di
Emanuele Trevi


IPERBOREA

Titolo originale:

Himnaríki og helvíti

Prima edizione: Bjartur, Reykjavík, 2007

Traduzione dall'islandese di

Silvia Cosimini



Bókmenntasjóður
The Icelandic Literature Fund

This book has been published with a financial support of Bókmenntasjóður - Icelandic Literature Fund.

1^a Edizione, marzo 2011

2^a Edizione, aprile 2012

©2007, Jón Kalman Stefánsson

©2011, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-190-9

PARADISO E INFERNO

*Questa storia è dedicata alle sorelle
Bergljót K. Þráinsdóttir (1938-1969)
e Jóhanna Þráinsdóttir (1940-2005)*

SIAMO QUASI TENEBRA

I monti incombono sulla vita e sulla morte e su queste cose che si stringono una all'altra sulla lingua di terra. Viviamo nel fondo di una conca, il giorno passa, si fa sera, si riempie a poco a poco di tenebre, poi si accendono le stelle. Brillano in eterno sopra di noi, come se portassero un messaggio urgente, ma quale, e da parte di chi? Cosa vogliono da noi, o forse piuttosto: cosa vogliamo noi da loro?

C'è ben poco di noi, oggi, che evoca la luce. Siamo molto più vicini alle tenebre, siamo quasi tenebra, l'unica cosa che ci resta sono i ricordi e poi la speranza che si è però affievolita, continua a poco a poco a estinguersi, e presto somiglierà a una stella fredda, un lugubre blocco di roccia. Eppure un paio di cose sulla vita le sappiamo, e anche sulla morte, e possiamo dirle: abbiamo fatto tutta questa strada per incantarti e per smuovere il destino.

Ti parleremo di gente che viveva ai nostri giorni, più di cent'anni fa, persone che per te sono poco più che nomi su croci sghembe e lapidi rotte. Vita e ricordi che si sono consumati secondo l'implacabile legge del tempo. È questo che vogliamo cambiare. Le nostre parole sono come squadre di salvataggio che non rinunciano alla ricerca, il loro scopo è riscattare gli eventi passati e le vite ormai

spente dal buco nero dell'oblio, e non è compito da poco, ma può anche darsi che, chissà, magari sul cammino trovino intanto qualche risposta e che salvino anche noi, prima che sia troppo tardi. Per il momento basta così, ti consegniamo le nostre parole, queste squadre di soccorritori smarriti e dispersi, insicuri del loro ruolo, tutte le bussole rotte, le carte geografiche strappate o superate, ma tu accettale comunque. Poi, staremo a vedere.

IL RAGAZZO, IL MARE E IL PARADISO PERDUTO

I

Era negli anni in cui probabilmente eravamo ancora vivi. Nel mese di marzo, il mondo bianco di neve, anche se a dire il vero non del tutto, qui non diventa mai tutto bianco, per quanto la neve divorì ogni cosa, per quanto cielo e mare gelino insieme e il freddo penetri nel più profondo del cuore, dove abitano i sogni, lì il bianco non ha mai la meglio. Le cinture rocciose dei monti si scrollano sempre quel candore di dosso e si stagliano nere come carbone sull'universo immacolato. Si stagliano nere sopra il ragazzo e sopra Bárður* mentre si allontanano dal Villaggio, il nostro inizio e la nostra fine, il centro del mondo. E un centro del mondo ridicolo e fiero. Camminano veloci, gambe giovani, fuoco che brucia, ma sono anche in gara contro il buio, com'è giusto, forse, perché la vita umana è sempre una gara contro il buio dell'universo, contro il tradimento, la crudeltà, la viltà, una gara che spesso sembra disperata, ma che ugualmente affrontiamo finché è viva la speranza. Ma Bárður e il ragazzo vogliono in realtà solo allon-

* Pronuncia dei caratteri speciali: Ð, ð: come th inglese in «this» e «that»; Þ, þ: come th inglese in «teeth»; Æ, æ: ai.

tanarsi dalle tenebre o dall'oscurità del cielo per arrivare prima di loro alle baracche, le baracche dei pescatori, e ogni tanto camminano fianco a fianco che è la cosa migliore perché le orme che procedono appaiate sono un segno di solidarietà e allora la vita non è più tanto solitaria. Spesso però il sentiero non è che una mulattiera che si snoda come una serpe congelata nella neve, allora il ragazzo deve seguire Bárður, tenere lo sguardo fisso sulle sue scarpe, sulla bisaccia di pelle che porta in spalla, sulla massa di capelli scuri e la testa solidamente appoggiata sulle spalle larghe. A volte attraversano coste pietrose, avanzano a piccoli passi su stretti sentieri a picco sopra le scogliere, il peggiore è quello di Ófæra, l'Insormontabile: una fune fissata alla roccia, il pendio a strapiombo sopra, la parete a strapiombo sotto e il mare verdastro che ti aspira e risucchia, un salto di trenta metri, la montagna si erge per più di seicento metri e la vetta è nascosta dalle nubi. Il mare da un lato, i monti alti e scoscesi dall'altro; ecco in pratica tutta la nostra storia. Le autorità e i commercianti regolano forse le nostre misere giornate, ma i monti e il mare regnano sulla nostra vita, sono il nostro destino, o per lo meno così la pensiamo qualche volta, e anche tu di sicuro ti sentiresti così se ti fossi svegliato e addormentato per decine di anni sotto le stesse montagne, se il tuo petto si fosse dilatato e contratto al respiro del mare sulle nostre barchette fragili come gusci di noce. Non esiste quasi niente di più bello del mare nelle giornate serene o nelle notti terse, quando anche lui sogna e la luna è il suo sogno. Ma il mare non è per niente bello e lo odiamo più

di qualsiasi altra cosa quando le onde si alzano anche di dieci metri sopra la barca, quando i frangenti la travolgono e il mare ci beve come miseri cuccioli, e poco importa quanto dimeniamo le braccia, quanto invochiamo Dio e Gesù, quello ci beve come miseri cuccioli. E lì tutti sono uguali. Le carogne e i giusti, i colossi e i mingherlini, i felici e gli afflitti. Qualche grido, qualche frenetico agitarsi di braccia e poi è come se non fossimo mai esistiti, il corpo inerte cola a picco, il sangue si raffredda, i ricordi si cancellano, i pesci vengono a sfregare il muso contro quelle labbra che, ancora ieri bacciate, pronunciavano parole essenziali, sfiorano le spalle che portavano il figlioletto a cavalcioni e gli occhi che non vedono più nulla, posati sul fondo del mare. Il mare è blu, freddo e mai calmo, un mostro gigantesco che inspira, quasi sempre ci sostiene, ma qualche volta no e così noi affoghiamo; la storia dell'uomo non è poi tanto complicata.

Stanotte usciremo di sicuro, dice Bárður.

Hanno appena passato l'Insormontabile, la corda non ha ceduto, la montagna non li ha uccisi con le sue frane di pietre. Guardano entrambi il mare, e su in cielo il blu non è più del tutto blu, un sospetto di sera nell'aria, la spiaggia di fronte si è fatta indistinta, come se fosse arretrata, come se sprofondasse lontano, è una spiaggia quasi tutta bianca, dal bordo fino alla riva dell'acqua, per questo prende il nome della neve.

Sarebbe anche ora, risponde il ragazzo a Bárður, ansimando leggermente per la scarpinata. Due ore da quando si sono messi in marcia.

Hanno finito il caffè e la torta nella Panetteria Tedesca, si sono fermati in tre altri posti e poi arrancando hanno lasciato il Villaggio, due ore di cammino e di fatica nella neve. Hanno i piedi bagnati, è naturale che li abbiano bagnati, li avevamo sempre all'epoca, te li asciuga la morte, dicevano i vecchi quando qualcuno si lamentava, a volte i vecchi non sanno proprio nulla. Il ragazzo sistema la bisaccia, pesante di tutto ciò di cui non possiamo fare a meno, Bárður invece non sistema niente, rimane lì fermo a guardare, fischietta un ritornello vago, non pare per niente stanco, e che diavolo, dice il ragazzo, io ho il fiatone come un vecchio cane e tu è come se non avessi fatto nemmeno un passo in tutto il giorno. Bárður lo guarda con quegli occhi scuri del Sud e sorride. Qualcuno di noi ha gli occhi neri, qui arrivano marinai da paesi lontani, lo fanno da secoli perché il mare è un forziere d'oro. Vengono dalla Francia, dalla Spagna, molti di loro hanno gli occhi neri e qualcuno lascia il colore dalle nostre donne, poi riprende il mare, torna a casa oppure annega.

Sì, sarebbe ora, conviene Bárður col ragazzo. Sono passate due settimane dall'ultima volta che sono usciti in mare. Prima è arrivata una tempesta da sud-est, ha piovuto, la terra era screziata e scura dove affiorava sotto la neve, poi il vento ha girato da nord, giornate intere di raffiche nevose. Burrasche, pioggia e neve per quattordici giorni, nemmeno una barca in mare e il pesce per il momento al sicuro dalla minaccia degli uomini, nei calmi abissi del mare, dove non penetrano le intemperie e gli unici uomini che si vedono sono gli annegati. Si possono

dire tante cose, sugli annegati, ma di certo non che pescano pesci, non pescano niente se non il chiaro di luna sulla superficie del mare. Ma due settimane, gli uomini non potevano nemmeno spostarsi da una baracca all'altra per via della tempesta, quella tempesta mugghiante che aveva cancellato tutto il paesaggio, abolito ogni direzione, il cielo, l'orizzonte, il tempo stesso, ormai avevano aggiustato tutto l'aggiustabile, annodato gli ami, sgrovigliato i galleggianti, sgrovigliato tutti i nodi tranne quelli che ti stringono il cuore e il desiderio dei sensi. Di tanto in tanto qualcuno si era spinto fino alla riva, aveva cercato qualche mollusco come esca, altri avevano impiegato il tempo a lavorare, si erano preparati gli indumenti di pelle, ma le giornate sulla terraferma possono essere lunghe, possono prolungarsi a volte all'infinito. È più facile consumare l'attesa giocando a carte, continuare a giocare e non alzarsi mai se non per soddisfare le necessità corporali, lasciarsi flagellare dal vento, depositare i propri bisogni tra i sassi della battigia, alcuni però sono talmente pigri, o magari così poco puliti dentro, che non hanno voglia di spingersi fino alla riva e si scaricano vicino alle baracche, poi dicono al supervisore, quando entra: C'è del lavoro per te, amico! Il ragazzo è il supervisore della baracca e tocca a lui pulire lì intorno, è il più giovane, il meno robusto, lo vincono tutti nella lotta e la carica di supervisore è stata assegnata a lui, succede spesso nella vita, chi non ha abbastanza forza fisica si ritrova a pulire la merda degli altri. Due lunghe settimane, e quando il tempo finalmente si è calmato anche il mondo è ricomparso,

guardate, ecco là il cielo, allora è vero, esiste, e l'orizzonte, una certezza! Il giorno prima la tempesta si era placata abbastanza da consentire di ripulire la cala dai sassi, si erano ritrovati lì, una dozzina, da tutt'e due le baracche, due equipaggi, a sgobbare coi sassi che il mare aveva scagliato nella cala, pietre su cui si inciampava, ci si scorticava, si sanguinava, una sfacchinata di sei ore sulla spiaggia resa infida dal ghiaccio. Questa mattina il vento tira da ovest, una brezza non molto forte, ma le onde impediscono ancora di prendere il mare verso ovest, che peccato, ti fa quasi male vedere quella barriera di schiuma bianca, quando il mare è abbastanza navigabile al largo. Ma la frustrazione un po' si attenua al pensiero che il merluzzo si riduce con il vento dell'ovest, se ne va, e inoltre diventa anche più facile raggiungere il borgo. Gli uomini sono partiti a gruppi dallo stanziamento principale, le rive brulicano di pescatori e le pendici del monte formicolano.

Ogni tanto Bárður e il ragazzo distinguono un drappello davanti a loro e fanno di tutto per rimanere staccati invece di raggiungerli, fanno il tragitto a due, è meglio, ci sono così tante cose da dire destinate soltanto a due persone, sulla poesia, sui sogni che ti tengono sveglio.

Hanno appena passato l'Ófæra. Da qui resta circa una mezz'ora di cammino per raggiungere la baracca, un tragitto che segue per lo più la riva pietrosa dove il mare cerca di travolgerli. Si tengono ancora alti sul fianco della montagna, si sforzano di rallentare la discesa, lo sguardo abbraccia dieci chilometri buoni di mare di un blu freddo che si rivolta come d'impazienza

nel fiordo e sulla spiaggia bianca di fronte. La spiaggia non è mai del tutto sgombra dalla neve, nemmeno l'estate ha la forza di scioglierla eppure la gente ci vive, vive dovunque si profili una baia. Ovunque si possa mettere una barca in mare si forma un nucleo abitato, e in piena estate la fascia dei prati tutto intorno diventa verde, le torbiere verde pallido si allungano sui fianchi del monte e il tarassaco si accende nell'erba. E ancora più lontano, verso nord-est, i due scorgono altri monti che si alzano nell'aria grigia, sono gli Strandir, dove il mondo finisce. Bárður depone la bisaccia, tira fuori la bottiglia di grappa, entrambi ne tracannano un buon sorso. Bárður sospira, volge gli occhi a sinistra, guarda verso l'alto mare, l'oceano profondo e fosco, non pensa affatto a quel limite del mondo e al freddo eterno che vi regna, pensa a lunghi capelli neri, a come il vento li aveva scompigliati sul viso ai primi di gennaio e come la mano più preziosa del mondo li aveva scostati, si chiama Sigríður e Bárður si sente vibrare qualcosa dentro ogni volta che pronuncia tra sé quel nome. Il ragazzo segue lo sguardo dell'amico e sospira anche lui. Vuole realizzare qualcosa in questa vita, imparare le lingue, vedere il mondo, leggere mille libri, vuole arrivare all'essenza delle cose, qualunque essa sia, vuole scoprire se c'è un'essenza, ma a volte è difficile riflettere e leggere dopo un'intera giornata estenuante passata a remare, fradici e infreddoliti dopo dodici ore a fare erba negli acquitrini, a quel punto i pensieri possono essere talmente pesanti che non riescono nemmeno a sollevarsi, e allora l'essenza è lontana miglia.

Tira vento da ovest e sopra le loro teste scende lentamente il crepuscolo.

Accidenti, esclama il ragazzo, perché si è accorto di essere rimasto indietro con i suoi pensieri, Bárður si è avviato giù per il pendio, il vento soffia, il mare si agita e Bárður pensa a quei capelli neri, a quella risata calda, a quegli occhi grandi che sono più azzurri del cielo in una tersa notte di giugno. Ecco che hanno raggiunto la costa. Avanzano a fatica tra i massi rocciosi, la sera si fa più scura e si chiude intorno a loro, procedono allungando il passo per gli ultimi minuti e riescono ancora a distinguere le baracche dei pescatori quando li raggiungono, appena prima del buio.

Sono due edifici nuovi con solaio, a strapiombo sopra la cala, due barche a sei remi capovolte sulla riva e assicurate al suolo. Un'imponente scogliera frastagliata avanza nel mare proprio davanti, rendendo più facile l'approdo ma impedendo la visuale sullo stanziamento principale che si trova a una mezz'ora a piedi, fatto di trenta, quaranta baracche, buona metà delle quali nuove come le loro, con uno spazio adibito a dormitorio nel solaio, mentre altre sono più vecchie e non hanno solaio, gli equipaggi dormono e preparano le esche e mangiano nello stesso spazio. Trenta, quaranta baracche e forse anche più, non lo ricordiamo esattamente, sono tante le cose che si dimenticano, si confondono: a poco a poco abbiamo imparato a fidarci delle sensazioni, non solo della memoria.

Accidenti, nient'altro che pubblicità, borbotta Bárður. Sono all'interno del capanno, nel so-

laio, siedono sul letto, ci sono quattro letti per sei uomini e la cambusiera, la donna che si occupa dei pasti, della stufa e delle pulizie. Bárður e il ragazzo dormono nello stesso letto, uno al capo e uno ai piedi, vado a letto coi tuoi piedi, dice a volte il ragazzo, gli basta girare la testa per ritrovarsi davanti alla faccia i calzini di lana dell'amico. Bárður ha le gambe lunghe, le ha raccolte sotto di sé e mormora, nient'altro che pubblicità, sta parlando del giornale che si pubblica al Villaggio, esce una volta alla settimana, sono quattro pagine e l'ultima è invariabilmente coperta di annunci. Bárður lascia perdere il giornale e finiscono entrambi di estrarre dalla bisaccia tutto quello che rende la vita degna di essere vissuta, se si esclude, nel loro caso, delle labbra rosse, dei sogni e dei capelli di seta. Non è possibile mettere nella bisaccia labbra rosse o sogni per portarli con sé nelle baracche dei pescatori, non li puoi nemmeno comprare, anche se ci sono ben cinque negozi al Villaggio, e d'estate nel momento migliore offrono una scelta che ti dà il capogiro. Forse non sarà mai possibile comprare le cose veramente importanti, no, sicuramente no, purtroppo, o forse peccato, o per meglio dire, grazie a Dio. Hanno svuotato le bisacce e il contenuto adesso è sparso sul letto. Tre giornali, due dei quali pubblicati a Reykjavík, caffè, zucchero candito, pane di segale, pane dolce della Panetteria Tedesca, due libri della biblioteca del vecchio capitano cieco, *Niels Juul, il più grande eroe dei mari della Danimarca* e il *Paradiso perduto* di Milton nella traduzione di Jón Þorláksson, e altre due opere che hanno comprato insieme nella Farmacia del medico Sigurður, *Il viaggio di*

Eiríkur di Brúnir e il manuale di lingua inglese di Jón Ólafsson. Sigurður vende medicinali e libri nello stesso negozio, i libri sono talmente impregnati dell'odore di farmaci che sicuramente stiamo bene o guariamo al solo annusarli, e poi dicono che non è sano leggere libri. Che ci fate con questo? chiede Andrea la cambusiera, prende il manuale e comincia a sfogliarlo. Impariamo a dire ti amo e ti desidero in inglese, risponde Bárður. Allora è proprio utile, dice la donna sedendosi con il libro tra le mani. Il ragazzo ha tre flaconcini di elisir di lunga vita cinese, uno per sé, uno per Andrea e il terzo per Árni, che non è ancora arrivato, come del resto Einar e Gvendur, volevano passare la giornata a girovagare per gli stanziamenti dei pescatori, ad andare a zonzo, come si dice. Pétur invece, il padrone della barca, è stato nella baracca tutto il giorno, ha pulito i suoi indumenti di pelle e li ha cerati con un'altra mano di fegato di razza, ha aggiustato le calzature da lavoro, si è appartato una volta nella rimessa con Andrea, hanno disteso una vela sopra la catasta di pesce salato che continua ad alzarsi, è diventata talmente alta che Pétur non deve più nemmeno piegare le ginocchia. Sono sposati da vent'anni. In questo momento i suoi vestiti di pelle sono appesi giù, tra gli attrezzi da pesca, puzzano parecchio, adesso, ma poi diventeranno morbidi e comodi quando usciranno in mare, questa notte. Un uomo preciso, Pétur, come suo fratello Guðmundur, del resto, il padrone dell'altra barca; solo una decina di metri separa le due baracche, e i due fratelli non si rivolgono la parola, sono dieci anni ormai che non si parlano, e nessuno sembra conoscerne il motivo.

Andrea mette giù il libro e comincia a preparare il caffè sulla stufa. Erano rimasti senza caffè quella mattina, fatto davvero sinistro, ma ecco che il suo aroma non tarda a riempire il solaio, si insinua ovunque fino a vincere l'odore degli attrezzi da pesca e dei vestiti di pelle più o meno puliti. La botola del pavimento si solleva e Pétur spunta con i suoi capelli neri, la barba nera, gli occhi leggermente strabici e il volto di pelle conciata, arriva come il diavolo dall'inferno e sale nel paradiso del caffè con un'espressione quasi gioviale: non è da poco quel che il caffè riesce a fare. Pétur ha sorriso per la prima volta quando aveva otto anni, ha detto una volta Bárður, e la seconda quando ha conosciuto Andrea; allora adesso aspettiamo la terza, conclude il ragazzo. La botola si alza di nuovo, i mali non vengono mai soli, borbotta il ragazzo e lo spazio sembra ridursi quando Gvendur emerge del tutto, è talmente largo di spalle che nessuna donna riesce ad abbracciarlo veramente. Einar gli arriva alle calcagna, grande la metà di lui, snello ma sorprendentemente forte, non si capisce da dove questo corpo segaligno tragga la sua forza, forse dal carattere impetuoso, perché quegli occhi neri saettano perfino nel sonno. Eccovi qua, dice Andrea e versa il caffè nei loro boccali. Eh, sì, fa Pétur, e avete passato tutta la giornata a uscire scemi dalle chiacchiere. Non hanno bisogno di un giorno intero per questo, fa il ragazzo e i boccali tremano un po' nelle mani di Andrea che cerca di trattenere il riso. Einar alza un pugno minaccioso verso il ragazzo, sibilando qualcosa, ma in modo talmente indistinto che si capisce a stento la metà, gli mancano dei denti,

la barba scura scomposta gli copre mezza bocca, i capelli scompigliati e radi sono quasi del tutto grigi, e così bevono il loro caffè. Ciascuno seduto sul suo giaciglio, e fuori scende la sera. Andrea alza la luce nella lampada, una finestra su ciascun frontone, una dà sulla montagna, l'altra sul mare e sul cielo, incorniciano la nostra esistenza, e per un lungo momento non si sente altro che la risacca del mare e il sorbire soddisfatto del caffè. Seduti accanto, Gvendur ed Einar condividono un giornale, Andrea cerca di ampliare i suoi orizzonti con una nuova lingua, immergendosi nel manuale d'inglese, Pétur si limita a guardare dritto davanti a sé, il ragazzo e Bárður leggono ciascuno il proprio giornale, manca solo Árni. È tornato a casa l'altro ieri, una volta ripulita la cala. Lottando contro la bufera del nord, contro il gelo e la neve, non vedeva a un palmo di naso ma aveva comunque trovato la strada, una scarpinata di sei ore dallo stanziamento alla sua fattoria, è così giovane che sua moglie lo tira, aveva detto Andrea, sì, si fa menare da quel suo cazzo d'uccello, aveva ribattuto Einar, come preso tutt'a un tratto da un'improvvisa collera. So che non ci credi e che non riesci nemmeno a immaginartelo, aveva allora risposto lei rivolta a Einar ma guardando di sottocchi suo marito, eppure ci sono uomini che hanno qualcosa di più dei muscoli e della voglia di pesce e di cosce di donna.

Forse Andrea sapeva della lettera che Árni portava con sé sotto i vestiti. Gliela aveva scritta il ragazzo, e non era la prima volta che Árni gli chiedeva di scrivergli una lettera per sua moglie, Sesselja, la leggerà quando siamo insieme a let-

to e tutti si saranno addormentati, aveva detto Áрни una volta, e la leggerà tante volte mentre sono via. “Mi manchi”, aveva scritto il ragazzo, “mi manchi quando mi sveglio, quando impugno il remo, mi manchi quando metto le esche, quando taglio il pesce, mi manca di non poter sentire la risata dei bambini e le loro domande a cui non so rispondere, e sicuramente mi manchi tu, mi mancano le tue labbra, mi manca il tuo seno, mi manca il tuo sesso” – no, questo non lo scrivere, aveva detto Áрни che guardava il ragazzo da sopra le spalle. Non posso scrivere “mi manca il tuo sesso”? Áрни aveva scrollato la testa. Cerco solo di scrivere quello che pensi tu, come sempre, e a te manca il sesso, dev’essere così, no? La cosa non ti riguarda, e oltretutto non userei mai quella parola, sesso. Allora che parola useresti? Che parola userei, direi... no, ma che cazzo te ne frega! E il ragazzo fece una riga su quella parola, sesso, e scrisse invece “il tuo profumo”. Ma forse, pensò, Sesselja cercherà di capire che parola è quella cancellata, sa che scrivo io le lettere per Áрни, cercherà di capire e quando finalmente riuscirà a leggere, e ci riuscirà, penserà a me. Il ragazzo è seduto sul letto, guarda il foglio e cerca di scacciare dalla testa quell’immagine: Sesselja che legge quella parola calda, morbida, umida e proibita. La fruga con gli occhi finché arriva a decifrarla, la susurra tra sé, sente un fiotto piacevole e pensa a me. Il ragazzo deglutisce, cerca di concentrarsi sul giornale, legge i commenti sui parlamentari, legge di Gísli, il maestro della scuola del Villaggio che non ha avuto più il coraggio di andare a insegnare dopo una bevuta di tre giorni,

è troppo, per un uomo, dover insegnare dopo una bevuta, ed Émile Zola ha appena pubblicato un romanzo, nelle prime tre settimane ne sono state vendute centomila copie. Il ragazzo alza un attimo lo sguardo e cerca di immaginarsi centomila persone che leggono lo stesso libro, ma non è proprio possibile vedersi davanti una simile folla, soprattutto se uno abita qui, ai confini del mondo. Guarda dritto davanti a sé, ma si affretta a riabbassare subito gli occhi sul giornale quando si accorge di aver ricominciato a pensare a Sesselja che legge quella parola e pensa a lui, allora afferra la pagina e legge: sei uomini annegati nel Faxaflói. Stavano andando da Akranes a Reykjavík su una barca a sei remi.

Il golfo di Faxaflói è vasto.

Quanto vasto?

Tanto vasto che la vita non riesce ad attraversarlo.

Poi viene la sera.

Mangiano pesce bollito e fegato.

Einar e Gvendur raccontano le notizie dello stazionamento principale, quelle trenta, quaranta case abbottonate le une alle altre sull'argine sassoso che sovrasta la grande spiaggia. È Einar che parla, Gvendur emette qualche borborigmo ogni tanto e ride quando gli sembra opportuno. Quaranta alloggi, quattro, cinquecento marinai, è un bel po' di gente. Abbiamo fatto la lotta, dice Einar, e a braccio di ferro, aggiunge Einar, diavolo, dice Einar, e il tale è ammalato, accidenti a quei dolori intestinali, non sopravvivrà all'inverno, il tal altro è fuori di

testa, un altro vuole andare in America la prossima primavera. La barba di Einar è quasi nera quanto quella di Pétur e gli scende fin sul petto, non ha nemmeno bisogno di una sciarpa, parla e racconta, Andrea e Pétur ascoltano. Bárður e il ragazzo sono coricati a testa-piedi sul letto e leggono, tappandosi le orecchie, alzano appena lo sguardo giusto quando un battello entra nel fiordo per dirigersi verso il Villaggio, evidentemente una baleniera norvegese a vapore, naviga con cigolii e stridori come se si lamentasse della sua sorte. E maledetti i commercianti, hanno ancora alzato il prezzo del sale, dice Einar, ricordandosi a un tratto la notizia più importante e smettendo di colpo di parlare di Jónas e delle novantadue strofe che ha composto su una cambusiera, alcune piuttosto spinte ma talmente belle che Einar dice di non aver potuto resistere al piacere di recitarle due volte, Pétur ride ma Andrea no, gli uomini sembrano in genere inclini alle cose più volgari, a ciò che si mostra interamente e subito, mentre le donne preferiscono quello che va cercato, inseguito, che si rivela a poco a poco. Hanno alzato il prezzo del sale? Gli fa eco Pétur. Sì, quei banditi, strepita Einar e si fa scuro in volto per la rabbia. Tra un po' sarà più conveniente vendere il pesce ancora molle, direttamente dal mare, dice Pétur pensoso. Sì, concorda Andrea, è quello che vogliono, per questo alzano i prezzi. Lo sguardo perso nel vuoto, Pétur sente la malinconia invadere i suoi pensieri e i suoi sensi, senza capire bene il perché. Se smettono di salare il pesce sarà finita con la catasta di pesce nella rimessa, e dove andremo io e Andrea, pensa, perché

le cose devono sempre cambiare, non è giusto. Andrea si è alzata, si mette a sparcchiare dopo la cena, per un istante il ragazzo solleva gli occhi dal libro di viaggio di Eiríkur, i loro sguardi si incrociano, succede, Bárður è immerso nel *Paradiso perduto* di Milton che Jón Þorláksson ha tradotto molto tempo prima dei nostri giorni. La stufa riscalda il solaio, si sta bene qui, la sera si addensa contro le finestre, il vento accarezza il culmine del tetto, Gvendur e Einar masticano tabacco dondolandosi avanti e indietro, sospirano un eh, già e be' a turno, la lampada a olio fa un bel chiarore che rende la sera fuori ancora più buia, più c'è luce e più c'è tenebra, così va il mondo. Pétur si alza, si schiarisce la gola e sputa, sputa la tristezza che ha dentro e dice, sistemereмо le esche non appena arriva Árni, poi scende a preparare fibbie, chiusure e ganci, non sopportando quell'inerzia. Che vergogna vedere uomini adulti e in grado di lavorare distesi a leggere libri inutili, che spreco di luce e di tempo, impreca, quando ormai solo il suo capo spunta ancora dalla botola sul pavimento. Il ragazzo alza gli occhi da Eiríkur, guarda quella testa nera che emerge dal pavimento come un messaggero dall'inferno. Einar annuisce, lancia un'occhiataccia a Bárður e al ragazzo, si alza, sputa muco rossastro, scende dietro il suo capo che dice a Einar, ma a voce abbastanza alta perché sentano, tanto si guasta tutto, e in un certo senso ha ragione, visto che in fondo tutti nasciamo per morire. Ma adesso aspettano Árni, non dovrebbe tardare, Árni non ti delude mai.